

Secondo alcuni dati recenti c'è un calo significativo delle iscrizioni (-5% nell'ultimo anno) e dei laureati. La situazione è meno pesante al nord e negli atenei privati

# Giovani in fuga dalle università la laurea non garantisce il lavoro

Il problema non è solo italiano. Secondo il premio Nobel Paul Krugman, deriva dal fatto che le tecnologie tolgono spazio alle professioni intellettuali più che a quelle manuali. Per una svolta ci servono materie davvero innovative

**CARLO ALBERTO PRATESI\***

**Roma**

Le recenti notizie dall'università italiana non sono buone. E questa volta non si parla di finanziamenti pubblici o di investimenti in ricerca, ma di qualcosa di almeno altrettanto allarmante: la riduzione degli iscritti. Infatti, secondo gli ultimi dati di Alma laurea si registra un calo significativo delle matricole: le facoltà perdono iscrizioni (-5% nell'ultimo anno, -9,2% negli ultimi quattro) e anche laureati. Il motivo sarebbe in buona misura riconducibile alla percezione da parte delle famiglie delle ridotte possibilità di trovare lavoro, anche con un titolo accademico. La situazione è meno drammatica negli atenei privati (che in media crescono), al nord e nelle facoltà scientifiche, ma nel complesso siamo di fronte a un trend negativo.

A parziale consolazione c'è da sottolineare che il problema non sarebbe solo italiano; prova ne è che l'economista americano (e premio Nobel) Paul Krugman proprio in questi giorni ha presentato un quadro piuttosto negativo del settore dell'*education*. La sua tesi è che le nuove tecnologie minacciano più i lavori intellettuali che quelli manuali. Il motivo è presto detto: qualsiasi mansione di routine — categoria nella quale rientrano molti lavori da colpetto bianco (basti pensare alle analisi finanziarie o alle perizie giuridiche) — può essere svolta dai computer. Invece i lavori che

non possono essere portati a termine seguendo regole esplicite — categoria nella quale rientrano molte tipologie di lavoro manuale, dai camionisti alle badanti — saranno sempre più ricercate. In definitiva, quindi, il progresso tecnologico finisce per ridurre la domanda di lavoratori con un alto livello di istruzione. Prendendo per buona questa prospettiva sul mercato del futuro rimarrebbe spazio solo per quei laureati che avranno la capacità di modificare le prassi e le routine, generando l'innovazione che da più parti si invoca e che, è bene ricordarlo, nasce solo quando si abbattano i tradizionali steccati che separano le discipline e le facoltà.

Quello che serve, in altre parole, è una nuova università che sia prima di tutto capace di stimolare sia i docenti che gli studenti a collaborare tra loro per trovare soluzioni originali ai problemi del mondo. Pensiamo al cambiamento climatico, che fino a poco tempo fa interessava solo gli studenti di scienze naturali, alla produzione di energia che certamente non può più riguardare solo fisici e ingegneri, o alla lotta contro la povertà: tutte sfide impossibili da affrontare senza adottare un approccio multidisciplinare. Partendo da questa constatazione, stanno nascendo in varie università del mondo iniziative pilota tese a formare laureati che sappia-

no realmente innovare: come la DSchool di Stanford, la Design Factory di Helsinki, o l'InnovAction Lab di Roma. Il punto di partenza è sempre lo stesso: mettere insieme ingegneri, economisti, medici, sociologi, architetti, e chiunque altro sia necessario per progettare soluzioni sostenibili, che coinvolgano come partner o sponsor le aziende e le istituzioni. In alcuni casi l'iniziativa è partita dal mondo delle imprese, che invitano le università a condividere un progetto comune.

Un buon esempio è l'Innovact Campus Awards: un concorso per giovani inventori, studenti, ricercatori promosso a livello europeo dalla camera di commercio di Reims-Epernay (tra l'altro quest'anno ci sono due italiani in finale, dell'università di Camerino e del MIB School of Management). Un altro è il Nokia University Program, che dal 2003 coinvolge gli studenti delle università italiane nel produrre idee e che l'anno scorso ha premiato un team dell'università di Messina, composto da studenti di Economia e Veterinaria.

«Il nostro obiettivo è quello di creare "innovatori", ossia persone in grado non solo di ideare soluzioni originali ai problemi e nuove opportunità di business, ma anche capaci di attuarli. Gli studenti della scorsa edizione hanno avuto la possibilità di presentare la loro idea a una platea di investitori, e i più bravi

stati premiati con un viaggio studio in Silicon Valley» spiega Augusto Coppola di InnovAction Lab, progetto nato all'università Roma Tre da una collaborazione tra Economia e Ingegneria e da quest'anno aperto a tutte le altre facoltà, anche di atenei diversi (Tor Vergata, Sapienza e Luiss). «In un mercato fluido, che richiede sempre più la capacità di individuare e adattarsi rapidamente ai suoi cambiamenti, agli studenti devono essere forniti gli strumenti per capire queste dinamiche e per utilizzarle realizzando concretamente idee innovative nelle proprie *startup*, o nelle aziende e istituzioni nelle quali lavoreranno».

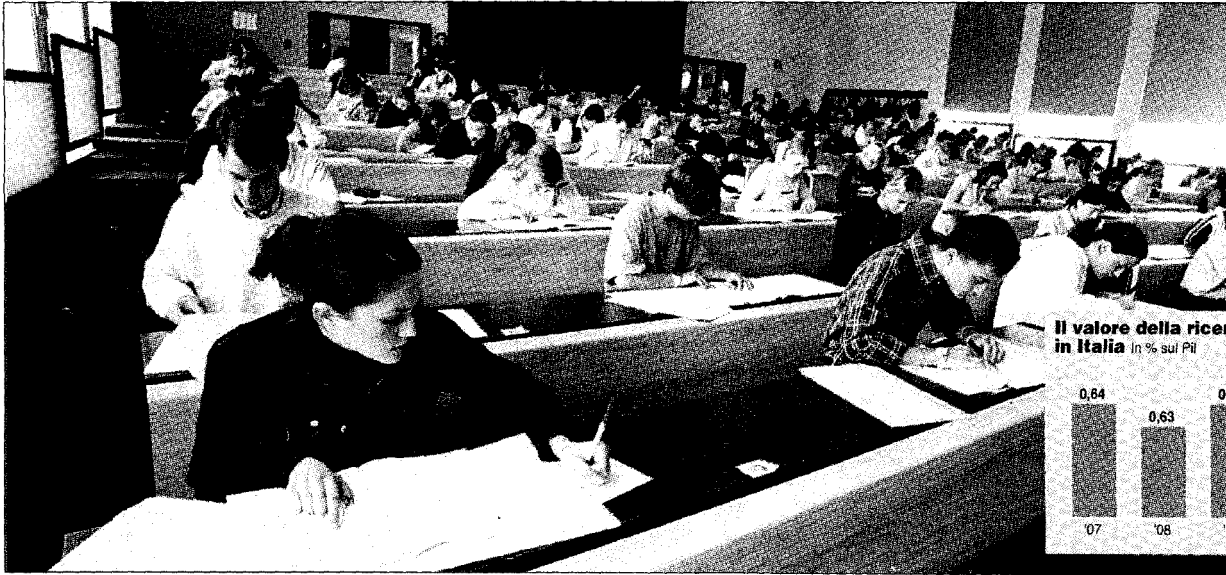
In altri casi, per esempio nei politecnici di Torino e Milano, queste iniziative si collegano a incubatori d'impresa, con l'obiettivo di produrre qualcosa di più che delle semplici buone idee. Come è successo al Polsky Centre, il centro per lo sviluppo dell'imprenditoria della Chicago University all'interno del quale è stato incubato il progetto "Bump", l'app per l'iPhone che quest'anno è stata selezionata fra le 50 migliori idee sul mercato. Bump serve a scambiarsi i dati tramite un semplice "scrollone" dello smartphone: ha superato i 25 milioni di *download*, e la società vale già 16 milioni di dollari. E' molto probabile che gli studenti che l'hanno sviluppata non abbiano più bisogno di trovare un lavoro.

\*Università Roma Tre

© RIPRODUZIONE RISERVATA

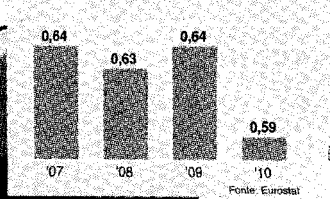
**Iniziativa pilota che coinvolgono come partner e sponsor sia le aziende che le istituzioni**

**Il successo di un concorso per giovani inventori e il varo di startup originali**



Sono in grande calo in Italia le risorse per la ricerca scientifica

**Il valore della ricerca scientifica in Italia** In % sul Pil



**Ricerca scientifica, intenzioni di spesa del governo italiano**

■ GBAORD in milioni di euro ■ GBAORD\* in milioni di euro in PPS (parità di potere d'acquisto)

GBAORD = Government Budget Appropriations or Outlays on R&D

